

Pd, c'è un vuoto da riempire

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Anzi. Da questa - che certamente non è stata una bella giornata per la democrazia - il Pd emerge come il partito che con tutti i suoi limiti e le difficoltà della situazione rappresenta quella forza unitaria, riformista e di governo che l'Italia finora non ha avuto. Adesso questa forza c'è. Ha raccolto un terzo dei voti, si è insediato soprattutto nelle città, ha mobilitato e organizzato forze, ha suscitato passioni. Si può dire quello che si vuole ma il fatto è che il Pd non è un fatto mediatico, ha ritrovato un popolo.

Adesso l'attenzione dovrebbe concentrare sulla lettura del Paese quale esso si è rivelato attraverso il voto. La realtà delle cose supera gli schemi dei politologi. Comincerei quindi con l'osservare che quando un personaggio come Berlusconi, sceso in campo nel lontano 1994, torna per la terza volta a Palazzo Chigi, vuol dire che questo non può essere considerato un episodio anomalo. È il segno di un'epoca che come tale va ormai giudicata (per memoria, ricordo che quella che gli storici chiamano "l'età giolittiana" durò meno di 10 anni, e ancora meno il "degasperismo"). È la spia di una condizione del Paese.

Ma stiamo attenti ai luoghi comuni. Berlusconi non ha vinto al Nord. La verità è che nel Nord (senza calcolare l'Emilia) la distanza tra Pdl (Forza Italia più An) e il Pd si è ridotta a 32,1 contro il 29,3. Siamo quasi pari. Mentre è nel Sud che il "signore di Milano" trionfa (45,0 contro 31,5). La grande novità del Nord è la Lega che raddoppia i suoi voti. Ma a chi li prende? Quasi tutti (oltre un milione) al partito di Berlusconi. Il fatto vero che fa molto riflettere, al di là dei numeri, è il sentimento della gente (compresi gli operai), è il senso di sfi-

ducia nella sinistra e nei sindacati che si percepisce. E la ragione di ciò, io credo, non sta solo nei nostri errori ma nel fatto che una parte crescente della società non si sente aiutata dal modo attuale di essere dello Stato democratico italiano che non li assiste a reggere alle sfide e ai costi dell'internazionalizzazione. È, quindi, il grande problema della democrazia moderna che ci investe e che in Italia è aggravato dalla particolare inefficienza del nostro Stato. È evidente, quindi, che dobbiamo radicarci nel territorio ma un grande partito deve sapere che la risposta alla sfida del mondo nuovo sta altrove. Non credo, quindi, che la situazione si sia stabilizzata. Il fatto che la Lega i voti li sta prendendo non a noi ma a Berlusconi sta aprendo un serio conflitto nel Veneto, dove le forze del Pdl, della Lega e le nostre quasi si pareggiano. Ma a tutto questo bisogna aggiungere la situazione del Mezzogiorno che è grave perché il sistema clientelare e il malaffare si sono rafforzati. Guardo i nuovi eletti e mi chiedo chi sarà capace di non chiedere solo favori, e di riproporre la questione meridionale non come un problema territoriale ma come la più grande questione irrisolta della nazione. Tutti parlano di competitività. Ma io continuo a chiedermi come gli italiani (anche del Nord) pensano di reggere alle sfide del mondo nuovo e della finanza globale se non hanno uno Stato diverso ma unitario alle spalle.

A me sembra questo il grande tema che emerge dal voto. La crisi della nazione. Se lo è, se il dilemma - intendiamoci bene - non è se l'Italia va nel mondo (accidenti se ci va: le nostre esportazioni aumentano) ma come ci va. Se ci va riorganizzando lei l'immenso patrimonio civile e culturale della nazione, il ruolo dello Stato moderno, le nuove reti della conoscenza, dei servizi e del capitale sociale da Siracusa a Bolzano, oppure se verrà spinta dalle logiche dei "poteri forti" verso una secessione silenziosa; se, insomma, questa è la situazione perché il voto dovrebbe creare smarrimento? I problemi sono ardui ma essi rendono

ancora più chiara la ragione storico-politica del Pd. E, quindi, anche la sua capacità espansiva potenziale oltre i confini della somma DS-Margherita. Perché come si fanno le alleanze se non sulle grandi questioni? Noi non andiamo da nessuna parte se non sappiamo in che mondo grande e terribile si recita ormai la politica italiana. Fanno ridere certe polemiche sul moderatismo. Io credo sia molto importante il fatto che c'è sulla scena italiana un partito della nazione. Questa non è una vecchia canzone. Io chiamo partito nazionale una forza che non si chiude nella provincia italiana e non si difende dal mondo ma, al contrario, si considera parte integrante della costruzione della potenza politica sovranazionale europea. E lo è in quanto è in grado di valorizzare l'intera grande penisola che si proietta nel Mediterraneo e verso l'Oriente. Solo su questa base si può riproporre un patto unitario a Milano e a Palermo. Ben vengano, quindi, le nuove analisi sulla "questione settentrionale". Si diano al partito strutture federali. Però alla fine fine, solo un forte pensiero storico-politico è in grado di spiegare perché il tessuto identitario della nazione si sta sfi-

lacciando in questo modo e quella che era una società di cittadini, certo divisa tra ricchi e poveri ma tenuta insieme da leggi e diritti uguali e da istituzioni repubblicane rispettate si sta sfarinando. Questo non è un problema economico o territoriale. È da anni che ne discutiamo. È ovvio che la crisi italiana è anche economica ma io continuo a pensare che essa è essenzialmente la crisi di una nazione. La quale perde identità per una ragione molto seria, perché non è riuscita a superare una sfida che riguardava la sua storia. Questa sfida ha una data. È l'ingresso nella moneta unica e nell'economia globalizzata. Il Paese varcava una soglia che metteva in discussione tutto il suo impianto a economia mista e a statualità debole. Attenzione, non solo i deficit della finanza pubblica ma tutta la sua costituzione materiale, tutto ciò che c'è prima e che c'è dopo la produzione delle merci: dai servizi alla amministrazione pubblica, alla scuola, al tipo di compromesso tra Nord e Sud, tra chi è esposto al mercato e chi è protetto dallo Stato, fino alla politica estera. È lì che abbiamo perso una battuta fondamentale nella lotta per l'egemonia. Bisognava fare riforme grosse,

produrre idee originali e non solo varianti del "pensiero unico" imposto dal salotto buono. Parlo di idee come quelle elaborate da personaggi niente affatto sovversivi come Beneduce, Mattei, Di Vittorio, Vanoni, Saraceno. Certo, altri erano i tempi in cui questi uomini operarono. Ma essi non hanno mai creduto che per fare l'Italia del "miracolo" bastasse affidarsi al mercato. Non hanno mai confuso i banchieri con degli statisti. La verità è che si è creato un vuoto ed è questo che ha aperto la strada sia al leghismo che al voto siciliano. Ma il voto non ha creato una nuova egemonia. Il problema strategico del riformismo italiano è come ridefinire il profilo e la statualità con cui il paese va nel mondo. Questo problema resta aperto. Quindi, è inutile piangerci addosso. Finalmente abbiamo un soggetto politico post-novecentesco in grado di prendere questo problema nelle sue mani. Veltroni ha questa ambizione? Credo, spero, di sì. Altrimenti assistiamo al paradosso che sarà Tremonti e non la sinistra a spiegare alla gente impaurita che il modello liberista del capitalismo globalizzato ha fatto il suo tempo.

Tre nodi da sciogliere prima del congresso

**CARLO GHEZZI
SERGIO GENTILI**

Dopo soli due anni di governo del centrosinistra si registra un notevole spostamento a destra, finisce il quadro politico che abbiamo conosciuto e comincia un nuovo ciclo politico con un marcato bipolarismo. Tutto ciò rende urgente un'ampia e collettiva riflessione. Occorre partire da almeno da tre grandi nodi:

1) il giudizio sul governo Prodi che non ha incontrato gli interessi popolari, ha deluso nello stile per la litigiosità e la frammentarietà, è stato colpito dalla questione morale (Mastella e dintorni più i rifiuti);

2) i ritardi nell'analisi della società, la non piena consapevolezza della nuova questione sociale, della stretta correlazione tra diritti delle persone, delle donne e dei giovani con il funzionamento dello Stato sociale, i diritti e la sicurezza del lavoro;

3) l'incertezza nella definizione di una nuova qualità dell'economia e della crescita indispensabile per la competitività, per il superamento del nanismo imprenditoriale e per l'occupazione (solo così si spiega la sottovalutazione politica dell'avvio della costruzione della filiera energetica basata sull'efficienza e sulle fonti rinnovabili, così come quella delle politiche sulla ricerca e il trasferimento tecnologico alle imprese).

Dal 1998, da quando l'Italia era riuscita a conseguire l'entrata in Europa, avviando il risanamento economico conseguito con grande rigore abbinato ad una accettabile equità sociale, né l'Ulivo, né l'Unione poi, sono più riusciti a proporre al Paese un progetto di trasformazione condiviso, una nuova stella polare sulla quale orientarsi. La fase finale degli anni '90 si è trascinata tra assurde divisioni, tensioni e polemiche fino alla sconfitta elettorale subita dal ticket Rutelli-Fassino nel 2001.

La successiva opposizione al governo Berlusconi è stata condotta contro l'arroganza e le discriminazioni, l'attacco alla Costituzione e ai diritti dei lavoratori, il conflitto d'interessi e il controllo sull'informazione.

Tuttavia quella opposizione non è stata caratterizzata da una guida visibile e condivisa, la sfida sulla qualità della modernizzazione è risultata generica e contraddittoria, frequentemente percorsa da una malcelata insoddisfazione per l'opposizione sociale condotta dalla Cgil contro gli attacchi portati dalla Casa della Libertà ai diritti dei lavoratori, dei pensionati e dei cittadini.

Dopo cinque anni d'opposizione l'Unione ha varato un voluminoso programma elettorale, costru-

to senza una partecipazione vera e senza alcuna priorità. La vittoria dell'Unione è stata risicatissima. Il nuovo governo ha subito deluso le aspettative: dal cuneo fiscale, proposto in campagna elettorale senza che fosse contenuto nel programma elettorale e applicato prevalentemente in favore delle imprese, ad una composizione del governo con troppi ministri, 102 sottosegretari e poche donne; dall'indulto, presentato come urgente priorità del paese ad una vita del Governo quotidianamente lacerata da polemiche. Poi, le leggi finanziarie che non hanno trovato l'equilibrio indispensabile tra misure forti di risanamento del bilancio dello Stato e la redistribuzione a fronte di un impoverimento delle masse popolari, di un affanno dei ceti medi, della precarizzazione della vita dei giovani e di una crescita in difficoltà.

Nonostante la negazione della politica dei due tempi, il risanamento del bilancio dello Stato non ha coinciso con quello delle famiglie e il ministro Padoa Schioppa, come altri, è rimasto sempre inspiegabilmente indifferente rispetto alla caduta del consenso al Governo Prodi.

All'opposto, gli interventi del governo a favore delle fasce sociali più deboli che incontravano il consenso dei lavoratori e dei sindacati sono stati contestati duramente dalla sinistra radicale.

Ad invertire la caduta libera del consenso al governo non sono stati sufficienti i successi in politica estera, le "lenzuolate" contro le incrostazioni corporative e a favore dei consumatori, i risultati della lotta all'evasione fiscale.

Vi è stata un'attivazione di più forze contro l'azione del governo a partire dall'interferenza sempre più invasiva nella vita politica delle gerarchie ecclesiastiche ha riproposto la questione della libertà delle persone e la laicità della politica e delle istituzioni. Poi la pesante atmosfera creata con dossier ricattatori, intercettazioni e intimidazioni mediatiche. Va dato atto a Walter Veltroni, subentrato subito dopo il tracollo delle elezioni amministrative del 2007, di aver fatto l'impossibile per risalire la china nella quale il centro sinistra e il neonato partito erano precipitati. Il gran lavoro e l'ottima campagna elettorale da lui condotte non sono stati sufficienti a vincere e a conquistare consensi al centro, ma ha recuperato tantissimo e portato il Pd a un buon risultato.

La costruzione del Pd vivrà ora nella nuova difficoltà contingente politica che si è determinata. Le grandi risorse umane che hanno dato e danno luogo alla costruzione del partito nuovo vanno coinvolte in un grande dibattito per definire cosa dovrà essere il Pd sulla base dei documenti costitutivi: valori, idea di società, profilo programmatico, insediamento sociale, collocazione internazionale, regole, pluralismo e partecipazione. È indispensabile un partito di popolo e radicato sul territorio (e al nord nel mondo dei lavori che oggi vota Lega), vanno fatti crescere gruppi dirigenti diffusi, scelti liberamente dai singoli circoli, dalle città e dalle regioni e concepiti come parte integrante di quello nazionale. Va fatto fiorire il pluralismo culturale. Per costruire il Partito Democratico e per rilanciare con esso una concreta alternativa di governo bisogna andare alla celebrazione del primo congresso.

Dobbiamo andarci con passione e al tempo stesso con grande serenità e fiducia, con l'obiettivo di costruire davvero un partito, un nostro punto di vista autonomo sui grandi temi nazionali e internazionali, un punto di vista di una forza progressista e di pace che ha una sua idea alta di società, libera, solidale, eguale, pluralista, sostenibile e vuole realizzare la piena dignità delle persone.



WASHINGTON Nazisti contro gli immigrati

CROCI UNCINATE e divise naziste sono comparse ieri davanti alla sede del Senato americano durante la manifestazione organizzata dal Movimento sociale nazionale, un'organizzazione neonazista, per protestare contro l'immigrazione clandestina.

Partito dei territori? È già nello statuto

STEFANO CECCANTI

Specie dopo una sconfitta elettorale c'è il rischio che la giusta volontà di rispondere prontamente ai cittadini, di colmare la distanza con tanti elettori, si unisca alla tentazione un po' masochistica di ripartire da zero. È quello che mi sembra si possa rilevare nella discussione che si è aperta sul cosiddetto "Partito del Nord", che in realtà evoca il tema di un partito federale, in grado di radicarsi su tutti i territori perché consapevole delle loro specificità. Mi sembra quindi importante rilevare che il Pd ha già dato due importanti risposte, che sono strettamente intrecciate tra di loro. La prima, quando ancora vi erano solo Ds e Margherita, è la riforma costituzionale del Titolo Quinto della Parte Seconda, la quale, pur imperfetta e incompiuta, comprende almeno due articoli fortemente innovativi. Si tratta anzitutto del nuovo articolo 116 terzo comma, che, al di là dei tecnicismi, consente con alcune garanzie, in particolare con un intervento del Parlamento nazionale a maggioranza assoluta, di poter trasformare tutte le Regioni ordinarie che lo desiderano in Regioni speciali, dotate di poteri peculiari legati alle esigenze del proprio territorio e delle conseguenti risorse. Si tratta poi anche dell'articolo 119 che detta i principi del federalismo fiscale,

combinando autonomia e solidarietà. Le vicende successive hanno portato alla mancata attuazione delle potenzialità contenute in entrambi gli articoli. Nella legislatura 2001-2006, infatti, il centrodestra che governava ebbe un atteggiamento contraddittorio: spinto tra le pressioni opposte delle componenti della sua maggioranza varò una riforma, poi bocciata dal referendum, che non toccava l'articolo 119 (il cui dossier di applicazione non fu mai aperto) e che invece sopprimeva quella flessibilità prevista dall'articolo 116 in nome di una confusa *devolution*. In quel clima di scontro lo stesso centrosinistra sembrò disinteressarsi anch'esso dell'applicazione di quelle novità, quasi ripudiandole. Nella foga dell'opposizione frontale vi furono anche forme di regressione culturale che tornavano a identificare la garanzia delle zone deboli con un centralismo rigidamente livellatore e non trasparente nell'allocatione delle risorse: la linea, cioè, con cui Rifondazione aveva votato contro la riforma del Titolo Quinto. La scorsa legislatura è stata poi troppo breve perché il rilancio di quella prospettiva si potesse realizzare. Tuttavia il Programma del Pd ha riproposto con forza l'applicazione di entrambi gli articoli, che sono peraltro strettamente collegati. Sappiamo certo che esistono problemi per realizzare le opportune intese

con l'attuale maggioranza. Ciò soprattutto perché le proposte del programma della Lega vanno oltre la logica dell'articolo 119, premiando troppo le aree più forti del Paese, ma compito del Pd, di un'opposizione propositiva, è di andare a vedere le contraddizioni per tentare di giungere a dei risultati, nell'interesse del Paese, evitando da entrambe le parti di ripetere l'inconcludente legislatura 2001-2006. Prima del varo del Programma, lo Statuto del Pd aveva preso decisioni del tutto analoghe rispetto alla forma partito, anche se la concitazione con cui si è arrivati all'approvazione per l'improvvisa fine anticipata della legislatura non ha consentito di prendere coscienza delle potenzialità innovative del testo, che è importante ribadire per le prossime convocazioni delle Assemblee regionali e nazionali. In particolare il comma 4 dell'articolo 11 è la traduzione interna al Pd di quello che il terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione prevede per le Regioni ordinarie: «forme speciali di autonomia per rispondere a peculiari esigenze territoriali, in via sperimentale o permanente, possono essere richieste dalle Assemblee regionali o dalle Assemblee provinciali di Trento e Bolzano con la procedura prevista per la revisione dei propri Statuti. Tali richieste sono esaminate dall'Assemblea nazionale e da essa appro-

vate con la procedura prevista per la revisione dello Statuto nazionale». Peraltro, già oggi, senza ricorrere a questi poteri ulteriori, secondo il primo comma dell'articolo 12 dello Statuto, le Unioni regionali godono di «autonomia politica, programmatica, organizzativa e finanziaria» in tutte le materie che lo Statuto non riserva al Pd nazionale «comprese le alleanze politiche ed elettorali a livello regionale, provinciale e comunale». Nel dibattito di questi giorni è stato infine sollevato il problema per cui su alcune questioni la dimensione regionale sarebbe troppo limitativa per affrontarle credibilmente. Anche in questo caso lo Statuto aveva già tenuto conto di una tale eventualità, precisando appositamente, nel quarto comma dell'articolo 12, che «l'autonomia regionale e delle province autonome comprende anche la possibilità di stipulare accordi tra le Unioni regionali e le Unioni provinciali di Trento e Bolzano, alle medesime condizioni e con i medesimi limiti previsti per gli statuti». Un'ultima notazione: questa strada di superamento dello Stato e del partito accentrato, due facce della stessa medaglia, dando spazio maggiore alle autonomie, è perseguibile in maniera positiva e feconda a condizione di non scaricare sul partito nazionale conflitti negativi che tendano a balcanizzare, a rimettere

in discussione una linea programmatica che ha dato al Pd la forza di stare in campo con le sue forze, nonostante il fallimento della coalizione dell'Unione, che si è trascinato sull'esito finale del voto. Il partito delle autonomie è anche il partito che sa mantenere la barra dritta sull'indirizzo politico che è partito da Torino, che è passato per il 14 ottobre e per il programma elettorale.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>1U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa nel Tribunale di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici (2003/2014) e al giornale del Democrazia di Roma 25. La sede legale di controllo è nei dati del cui allegato 7 agosto 1996 n. 200. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 695.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 21 aprile è stata di 131.509 copie</p>	
--	--	--	--